

LA "BUONA BATTAGLIA" DI PRIMO LEVI

DAVID BALDINI



Levi si è assunto l'arduo compito di tener sempre desta, nella coscienza degli uomini, la necessità inderogabile di difendere l'“umano” dagli attacchi continui del “non-umano” che continua a minacciare il nostro vivere civile

“Sentinella, quanto resta della notte?
Sentinella, quanto resta della notte?”.
La sentinella risponde:
“Viene il mattino, poi anche la notte;
se volete domandare, domandate,
convertitevi e venite”.
(Isaia, 21:11,12)

CINQUANTA ANNI FA, DOPO CIRCA QUINDICI ANNI DI SILENZIO LETTERARIO, USCIVA *LA TREGUA*, IL SECONDO ROMANZO DI PRIMO LEVI¹. SE IL PRIMO LIBRO ERA STATO ACCOLTO, ALLA SUA USCITA, CON ELOGI “CALOROSI MA CONVENZIONALI”², IL SECONDO, FU SALUTATO – FIN DAGLI INIZI – DA APPREZZAMENTI ANALOGAMENTE CALOROSI, MA QUESTA VOLTA PRIVI DI OGNI FORMA DI RISERVA MENTALE O DI PREGIUDIZIO. PRIMO LEVI INSOMMA, DOPO ESSERE STATO A LUNGO CONSIDERATO COME LO SCRITTORE D'OCCASIONE APPRODATO PER CASO NEL MONDO DELLE LETTERE, O COME IL CHIMICO PROVVISORIAMENTE “PRESTATO” ALLA LETTERATURA, CON *LA TREGUA* – PONENDO FINE ALL'OSTRACISMO CUI ERA STATO A LUNGO SOTTOPOSTO – FINIVA PER ESSERE RICONOSCIUTO COME UNO DEGLI SCRITTORI ITALIANI PIÙ IN VISTA, SE NON ANCORA COME UNO DEI PIÙ RAPPRESENTATIVI, DEL NOSTRO NOVECENTO. TRA I TANTI GIUDIZI ESPRESSI SU DI LUI, DUE CI SEMBRANO PARTICOLARMENTE INDICATIVI: IL PRIMO È DI CARLO SALINARI, IL QUALE AFFERMÒ CHE *LA TREGUA* ERA DA CONSIDERARE “FORSE IL PIÙ BEL LIBRO DELL'ANNO”³, IL SECONDO DI GIANCARLO VIGORELLI, IL QUALE SOSTENNE, CON CONVINZIONE, CHE “*LA TREGUA* È NON SOLO UN SECONDO, MA È UN ALTRO LIBRO; A CONFERMA CHE LEVI È PROVATAMENTE UNO SCRITTORE, E DOMANI POTREBBE SENZ'ALTRO DARCI ANCHE UN LIBRO PROSCIOLTO DALLE ESPERIENZE CONCENTRAZIONARIE, TANTA È LA PRODIGIOSA CARICA NARRATIVA DI QUESTO SCRITTORE NON-PROFESSIONALE, CHE DI COLPO SA CONDURRE PER MANO UN PERSONAGGIO CON LA PREPOTENZA, E LA PERSUASIONE, DI UN NARRATORE NATO”⁴.

In realtà *La tregua*, Premio Campiello 1963, poteva sì apparire, rispetto a *Se questo è un uomo*, come un altro libro; ma questo nel particolare contesto storico e culturale tipico degli anni Sessanta. Oggi invece, a distanza di un cinquantennio – potendo considerare l'opera leviana nel suo insieme –, non è errato sostenere che il libro si pone in una linea di continuità sia con il romanzo che lo precede, sia con il romanzo che quell'opera conclude (*I sommersi e i salvati*)⁵.

E d'altro canto, non è forse vero che, se i critici di allora si erano adoperati a enfatizzare la forma del romanzo, senza dubbio dinamica e “avventurosa”, i critici di oggi tendono a soffermarsi piuttosto su questioni di contenuto? Le conse-



A 50 anni dall'uscita del romanzo *La tregua*

guenze che ne derivano sono evidenti: chi oggi volesse cimentarsi con la lettura (o rilettura) de *La tregua*, ben difficilmente potrebbe sottrarsi alla suggestione di trovarsi di fronte a uno dei romanzi della sopra indicata “trilogia”, che ha nel Lager il suo solo ed esclusivo motivo ispiratore. Il che non vuol dire, ovviamente, sottovalutare o disconoscere lo specifico letterario che è proprio de *La tregua*, giustamente considerata da Franco Antonicelli come “una piccola Odissea”: “Dopo una piccola Iliade – egli scriveva –, una piccola Odissea, dopo la guerra, il *nostos*, il ritorno”⁶. Una “odissea”, ricordiamo, che, iniziata subito dopo la liberazione di Levi dal Lager di Auschwitz (il 27 gennaio 1945), si sarebbe protratta fino al ritorno in patria, avvenuto nell'ottobre dello stesso anno⁷.

Un'estate di tregua

Del resto lo stesso Levi, in una intervista concessa allo scrittore americano Philip Roth, dopo aver sottolineato come il romanzo fosse, a suo giudizio, “più consapevole, più letterario, e molto più profondamente elaborato, anche come linguaggio”, non si sottraeva dal fornire elementi utili ai fini della sua comprensione, a cominciare dal riconoscimento della presenza, in esso, di un certo dualismo: “Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri. [...] Ho relegato all'inizio e alla fine del libro i tratti, come tu dici, *di lutto e di disperazione inconsolabili*” [il corsivo è nel testo, ndr]⁸.

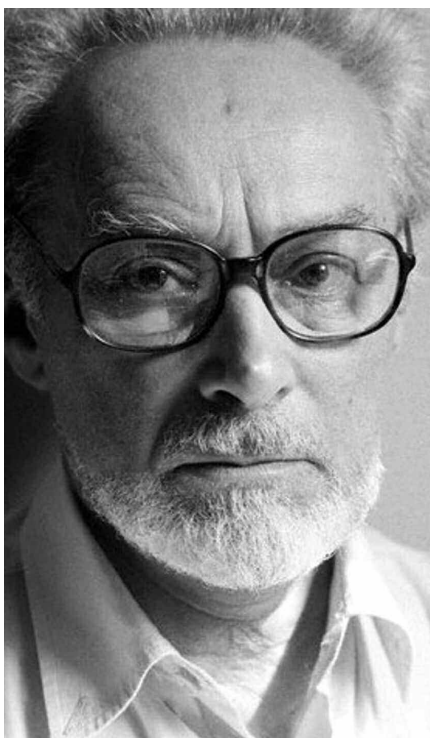
Se ci atteniamo a questa interpretazione, allora c'è da dire che *La tregua*, oltre a essere libro di “avventura”, è anche e soprattutto un libro di scavo e di riflessione, scritto nel corso di una di quelle rare “parentesi di vacanza” che, come Levi ci informa, caratterizzarono un po' tutta la sua attività di uomo e di scrittore. Una “parentesi”, si potrebbe aggiungere, di natura privata e personale, che veniva tuttavia a coincidere con una più generale “parentesi” di natura collettiva. Infatti, il clima da “guerra fredda”, tipico di quegli anni – si pensi, ad esempio, a espressioni allora in voga, come “corsa agli armamenti” o “equilibrio del terrore” –, non aveva soffocato negli uomini l'anelito alla speranza. Lo scrittore torinese, conversando con lo storico Paolo Spriano sugli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, non aveva man-

cato di osservare: “Fu un'estate di ‘tregua’ per tutta l'umanità, che usciva dal terribile massacro e che stava per entrare nella dura atmosfera della ricostruzione postbellica, un'estate in cui gli uomini divennero protagonisti, insieme con la natura, di un tempo leggendario irripetibile”⁹.

Ma, per tornare al periodo di composizione de *La tregua*, va ricordato che, dopo il superamento della drammatica “crisi cubana”, tutto il 1963 può essere considerato un anno di “tregua”, contrassegnato come fu da taluni eventi di respiro davvero “epocale”. Risalgono a quell'anno il nuovo corso impresso alla politica internazionale da John F. Kennedy e da Nikita Krusciov, con la pratica della “coesistenza pacifica”; il riconoscimento da parte della Chiesa della necessità di aprirsi al “dialogo” interreligioso, mentre si stava svolgendo la seconda sessione del Concilio ecumenico Vaticano II; la riaffermazione di un bisogno universale di pace, di cui si fece interprete Giovanni XXIII¹⁰ con la celebre enciclica *Pacem in terris*. Inquadrate sullo sfondo di questi eventi, il romanzo leviano finisce per divenire esso stesso parte di quei “segni dei tempi”, tanto frequentemente evocati dal “papa buono”; alla stessa stregua è da considerare un “segno dei tempi” l'uscita, in Russia, de *Il disgelo*¹¹, libro con il quale lo scrittore Ilja Ehrenburg, ricorrendo a una felice metafora naturalistica, aveva inteso caratterizzare la fase susseguente all'epoca staliniana.

Chi, con indubbia acutezza, ha colto la presenza ne *La tregua* di questa interazione tra vicende personali e vicende collettive, tra microstoria e macrostoria, facendone materia di analisi, è stata, la studiosa francese Françoise Carasso, la quale, dopo essersi soffermata a chiarire taluni aspetti di natura semantica, aveva poi spostato il fuoco dell'attenzione sulla loro ricaduta politica e sociale. Ella infatti notava: “I termini più

spesso usati – ‘vacanza’, ‘parentesi’, ‘limbo’ e ‘tregua’ – designano una fase transitoria dell'esistenza, fuori del comune. Ma la parola ‘tregua’, che Primo Levi utilizza come titolo del suo libro, ha un significato supplementare; rinvia alla nozione di lotta, conflitto, prova; è un periodo di pace, ma tra due guerre. Il pellegrinaggio di nove mesi, che costituisce una parentesi nell'esistenza di Primo Levi, è parte a sua volta di un'altra ‘grande tregua’. Al momento della liberazione di Auschwitz ad opera dei russi, la seconda guerra mondiale sta per finire, e ‘la dura stagione che doveva seguire’, ‘la guerra fredda’, non è ancora cominciata”¹².



Primo Levi

spesso usati – ‘vacanza’, ‘parentesi’, ‘limbo’ e ‘tregua’ – designano una fase transitoria dell'esistenza, fuori del comune. Ma la parola ‘tregua’, che Primo Levi utilizza come titolo del suo libro, ha un significato supplementare; rinvia alla nozione di lotta, conflitto, prova; è un periodo di pace, ma tra due guerre. Il pellegrinaggio di nove mesi, che costituisce una parentesi nell'esistenza di Primo Levi, è parte a sua volta di un'altra ‘grande tregua’. Al momento della liberazione di Auschwitz ad opera dei russi, la seconda guerra mondiale sta per finire, e ‘la dura stagione che doveva seguire’, ‘la guerra fredda’, non è ancora cominciata”¹².

A integrazione si potrebbe anche aggiungere, con riferimento all'Italia, che il 1963 costituisce un anno particolare, contrassegnato non solo dagli effetti prodotti dal “boom economico”, ma anche dalle conseguenze connesse all'inedita esperienza governativa di “centro-sinistra”. Di più: nel clima di benessere allora diffuso, comprensibilmente accompagnato dal desiderio di lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra da poco trascorsa, si farà strada, si potrebbe dire in controtendenza, l'esigenza di una rimemorazione del conflitto che, ricollegandosi alla letteratura resistenziale o di testimonianza che aveva caratterizzato il nostro immediato dopoguerra, ne riprendesse il filo, quasi a volerne salvaguardare il significato morale e civile, oltre che politico. Da questo punto di vista, ricordiamo, a mo' d'esempio, che, se nel 1953 era uscito il libro autobiografico *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern, dieci anni dopo, nel 1962, un anno prima de *La tregua*, verrà pubblicato *La guerra dei poveri*, di Nuto Revelli¹³.

L'esigenza del ricordo, come ci conferma Levi stesso in una intervista concessa a “Il Giorno” nell'agosto 1963, era di natura effettivamente collettiva. Egli rivelava, infatti, che si era accinto alla stesura de *La tregua* cedendo alle insistenze dei “pochi amici che ho qui a Torino”, ai quali aveva già narrato, ma solo oralmente, le avventurose vicende successive alla sua liberazione da Auschwitz. Ma, e questo è il dato che più ci sembra interessante, alla domanda dell'intervistatore, “Con l'esperienza del Lager, allora, tutto finito”, lo scrittore aveva senza indugio replicato: “Ah sì, neanche una parola. Più niente. Quello che dovevo dire l'ho detto tutto. Completamente finito”¹⁴.

Ebbene, queste parole – non sappiamo se pronunciate da Levi per opportunità, per naturale riservatezza, o per reale convinzione –, riconsiderate a distanza di tempo, e dunque con il senno di poi, non mancano di stupirci, perché contraddicono, e anche clamorosamente, quanto egli ci dice di se stesso rispetto a questi anni; anni nei quali l'“esperienza” del Lager tutto era fuorché “finita”.

Il “nido” come antidoto al “trauma del travasamento”

Nel periodo in cui si lasciava andare a questa dichiarazione, Levi era nel pieno di quella elaborazione del lutto, che, di lì a poco, si sarebbe definitivamente cristallizzata nella sua ferrea volontà di fare opera di “testimonianza”. Del resto, a farci comprendere quale fosse il suo reale stato d'animo d'allora, ci soccorrono le parole che scrisse un ventennio dopo, all'incirca un anno prima di morire: “Per il reduce raccontare è impresa importante e complessa. È

percepita a un tempo come un obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è”¹⁵. Applicate retrospettivamente, queste parole non lasciano adito a dubbi. Esse, oltre a gettare nuova luce sulla genesi di quella “testimonianza”, chiariscono anche il concetto di “tregua” quale era stato descritto dalla Carrasso. La studiosa francese, infatti, nella sua ricostruzione, sembra non aver tenuto conto che le “varie parentesi di vacanza”, cui fa riferimento lo scrittore, sono antecedenti, e di gran lunga, agli anni Sessanta. Esse, come si evince da *Se questo è un uomo*, risalgono già al periodo del Lager, all'interno del quale i momenti di “tregua” si alternavano continuamente con i momenti di “guerra”: una “guerra” personale e collettiva, certamente, ma pur sempre una “guerra”, che altro non era che una forma di lotta per la vita. E così uno stato di “tregua” è, a rigore, ogni momento che segue alle “selezioni” cui, periodicamente, i detenuti venivano sottoposti; uno stato di “tregua” è ogni momento di riposo dopo ore e ore di massacrante lavoro; uno stato di “tregua” è ogni momento nel quale possono dare sfogo alla loro dimensione privata – fatta di nostalgia o di immaginazione –, anche nello spazio fisico della latrina, la quale finisce per divenire, paradossalmente, “un'oasi di pace”.

La stessa impegnativa sentenza “guerra è sempre”, che compare con una certa enfasi ne *La tregua*, pronunciata dal mitico “greco” di Salonico, Mordo Nahum, non è forse presente anche in *Se questo è un uomo*, pronunciata da Alberto, il “migliore amico” di Levi? Ricordiamo che questi, agli occhi dello scrittore, incarnava non solo “la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte”, ma anche la figura di chi “ha capito prima di tutti che questa vita è guerra”. Di qui la successiva sottolineatura della intransigenza di Alberto: “Non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo”.

Il lemma di “pace”, invece, è sinonimo per Levi di tutto ciò che è aleatorio, fittizio, effimero; esso costituisce una sorta di artificio utilitaristico cui egli consapevolmente ricorre, per alleviare, almeno per un po', la pressione su di lui esercitata dal cumulo dei ricordi legati al Lager. Non a caso egli chiosa: “Perché tale è la natura umana, che le pene e i dolori simultaneamente sofferti non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori, secondo una legge prospettica definita. Questo è provvidenziale, e ci permette di vivere in campo”.

A 50 anni dall'uscita del romanzo *La tregua*

Alzarsi

“Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve somnesso
Il comando dell'alba:
“Wstawać”;
E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
“Wstawać”.

Il gennaio 1946

(Primo Levi, *Alzarsi*, in *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1990)

Come si può osservare, tale visione ha ben poco a che vedere con astratte aspirazioni alla “pace perpetua”, o universale¹⁶. Essa corrisponde piuttosto a un’esigenza vitalistica di difesa, alla quale non è estranea la lezione machiavelliana della “realtà effettuale delle cose”, nemica, per definizione, della vacuità del sogno o dell’ideale. Ne troviamo conferma diretta in celebre passo di *Se questo è un uomo*, nel quale, con esplicito riferimento alla sua attività letteraria, lo scrittore torinese osservava: “I compagni del Kommando mi invidiano, e hanno ragione: non dovrei forse dirmi contento? Ma non appena, al mattino, io mi sottraggo alla rabbia del vento e varco la soglia del laboratorio, ecco al mio fianco la compagna di tutti i momenti di tregua, del Ka-Be¹⁷ e delle domeniche di riposo: la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all’istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno”.

Tale tendenza a rifugiarsi nel “laboratorio”, dove era utilizzato nella sua veste di chimico, non è equivoca: essa potrebbe tradursi nell’esigenza, prepotentemente avvertita dallo scrittore, di ricrearsi un “nido” perfino nel Lager, dove ogni concessione alla dimensione privata non solo è bandita, ma è anche inconcepibile. Eppure, nel capitolo *Le nostre notti*, troviamo scritte queste parole: “La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. Si tratta di un prezioso

lavorio di adattamento, in parte passivo e inconscio, e in parte attivo: di piantare un chiodo sopra la cuccetta per appendervi le scarpe di notte; di stipulare taciti patti di non aggressione coi vicini; di intuire e accettare le consuetudini e le leggi di singolo Kommando e del singolo Block. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana si riesce a raggiungere un certo equilibrio, un certo grado di sicurezza di fronte agli imprevisti; ci si è fatto un nido, il trauma del travasamento è superato”.

Per Primo Levi il principio secondo il quale “guerra è sempre” è applicabile tanto alle condizioni di vita inumana, e dunque collettiva, alle quali il Lager costringeva i prigionieri a vivere, quanto alla condizione esistenziale del singolo ben riassunta da Eugenio Montale con il suo “male di vivere”. Ma, a questo punto, c’è da aggiungere che il concetto evocato, ben lungi dall’essere novecentesco, in realtà non conosce frontiere, né di tempo né di spazio. Lo ritroviamo, ad esempio, nel *Libro di Giobbe*, espresso nei termini seguenti: *Non ha forse un duro lavoro l’uomo sulla terra / e i suoi giorni non sono come quelli d’un mercenario?*¹⁸

Il Lager colpisce anche “a distanza”

Per comprendere più a fondo il senso della dialettica che ne *La tregua* contrappone i concetti di “pace” e di “guerra”, abbiamo bisogno di un supplemento di indagine; cioè di un’ulteriore ricognizione su di essi, che chiarisca almeno due aspetti, a nostro avviso peculiari, dell’esistenza stessa di Primo Levi uomo e letterato.

Il primo, contenutistico, riguarda la visione del mondo che lo scrittore mostra di aver maturato nel momento stesso in cui attendeva al suo secondo romanzo. Parallelamente alla composizione de *La tregua*, egli era occupato a scrivere – quasi in sordina, e dunque senza ancora un progetto preciso – alcuni di quei suoi “divertimenti”, che sarebbero poi confluiti, in numero di quindici, nel volume delle *Storie naturali*¹⁹. Questi “divertimenti”, se osservati *ex post*, rivelano tra le righe contenuti che vanno ben oltre la loro pur dichiarata natura “leggera”: essi rivelano, al contrario, e in maniera del tutto evidente, un nucleo di pensiero civile e morale che, ormai cristallizzatosi intorno al suo nucleo centrale, il Lager, con la “fantascienza” ha davvero ben poco a che fare. Una conferma in tal senso ci viene dall’Autore stesso, il quale – nella nota di copertina alla prima edizione del volume – non a caso osserva: “Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa a una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) una intuizione oggi non rara: la percezione di una smagliatura nel mondo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa,

di un 'vizio di forma' che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale. [...] Ebbene non le [*Storie naturali*] pubblicherei se non mi fossi accorto (non subito, per verità) che fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte esiste: il Lager, per me, è stato il più 'grosso' dei vizi, [...] il più minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione"²⁰. E proprio *Vizio di forma* Levi intitolerà la sua successiva raccolta di racconti, che l'editore Einaudi, pubblicherà cinque anni dopo²¹.

Il secondo aspetto, d'ordine psicologico e morale, riguarda il particolare stato d'animo in cui lo scrittore dice di essersi trovato subito dopo la liberazione dal Lager. La rivelazione è contenuta ne il *Sistema periodico*, pubblicato dodici anni dopo *La tregua*. In esso è scritto: "Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la storia di malefici. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque un libro: scrivendo trovavo breve pace e risentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato"²².

Se ci atteniamo a queste affermazioni, ci riesce anche più facile comprendere come Levi, una volta tornato in patria dopo la tragica esperienza di Auschwitz, trovasse del tutto legittimo perseguire da una parte l'aspirazione di un ritorno alla "normalità" (non a caso riprenderà a lavorare, come chimico, presso la Duco di Avigliana e si sposerà), dall'altra la necessità di sentirsi sempre impegnato in battaglia, dal momento che la lezione appresa alla scuola del Lager, "guerra è sempre", non era certo stata dimenticata. Egli appare insomma presago che, ad onta della sua volontà di pace, le temute Erinni, mosse dalla loro inestinguibile sete di vendetta, prima o poi avrebbero raggiunto anche lui, per tormentarlo con il senso di colpa provato per essersi "salvato". Ed esse, puntualmente, non si faranno attendere, se è vero che Levi, come ci confessa ne *I sommersi e i salvati*²³, si sentirà spinto a mutare l'espressione già pessimistica dell'amato Leopardi, "piacer figlio d'affanno", in quella, ancor più cupamente disperante, "affanno figlio d'affanno".

Tale posizione ci spiega anche le ragioni di quella sua esistenza che, seppure non piegata dal dolore, appare tuttavia irreparabilmente dimidiata; di quella sua morale che, seppur consapevole del pericolo sempre incombente, non si sottrae dall'impegno e dalla compassione; di quel suo

LEGGE 20 luglio 2000, n. 211. *Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.*

In data 20 luglio 2000 è stata promulgata dal Presidente della Repubblica, dopo l'approvazione della Camera dei Deputati e del Senato, la seguente legge:

Art. 1.

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato e protetto i perseguitati.

Art. 2.

In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

impegno civile che, coerentemente assunto a partire fin dagli anni Sessanta, viene rappresentato nei termini ossimorici di una "tristezza serena"²⁴. E tuttavia, proprio in virtù di queste sue caratteristiche, Levi ha potuto esercitare – in Italia e fuori – il ruolo insostituibile di "sentinella" della coscienza morale e civile; ruolo che, poco meno di tre millenni fa, il profeta Isaia aveva riassunto in termini essenzialmente dialogici. Alla domanda di un ipotetico postulante, che ha bisogno di sapere ("Sentinella, quanto resta della notte? / Sentinella, quanto resta della notte?"), la sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; / se volete domandare, domandate, [...]"²⁵.

E noi, a Levi, molto abbiamo domandato, senza mai rimanere delusi. Scarso aiuto siamo stati invece in grado di offrirgli, non potendo in alcun modo interferire sugli innarrabili e segreti tormenti che lo travagliavano e di cui solo lui era a conoscenza. Quanto terribili questi fossero, ce lo dice ne *La tregua*, quando ricorda la presenza ossessiva di un sogno, che, pur presentandosi come una variante rispetto a quello già descritto in *Se questo è un uomo*, ha tutti i tratti per risultare consustanziale con esso: "Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota: una sola parola, non im-

A 50 anni dall'uscita del romanzo *La tregua*

periosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, 'Wstawać'.

Come si vede, le tante "tregue" che avevano contrassegnato l'esistenza di Primo Levi gli avevano sì consentito di sopravvivere, ma non fino al punto di preservarlo dal rivolgere la mano contro di sé. Il Lager, sempre in agguato, avrebbe colpito proditoriamente anche lui "a distanza", quasi a voler riconfermare che – come avevano sentenziato l'amico Alberto o il "greco" di Salonico – "guerra è sempre". E, del resto, come avrebbe potuto essere altrimenti? Vittima dell'indecenza del fatto nazista, l'uomo-Levi non era stato forse costretto a sperimentare su di sé, con sgoimento, l'orrido processo di reificazione attuato dall'uomo nei confronti dell'uomo? "Parte del nostro esistere – aveva scritto in una pagina indimenticabile di *Se questo è un uomo* – ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo".

Questa presa di posizione, netta e chiara, non è forse di per sé sufficiente a giustificare la sua "buona battaglia", che, come tutte le battaglie, ivi comprese quelle guerreggiate, inevitabilmente comporta, ieri come oggi, l'alternanza di momenti di "guerra" con momenti di "pace"?

La vera questione è, semmai, che Levi, "guerra" o non "guerra", dopo la sua annichilante esperienza in Lager, il più 'grosso' dei vizi, si era assunto, spesso nella più assoluta solitudine, l'arduo compito di tener sempre desta, nella coscienza degli uomini, la necessità inderogabile di difendere, nel rapporto con gli altri, l'"umano" dagli attacchi continui del "non-umano": un "non-umano" che, ancor oggi vivo e presente, continua a minacciare il nostro vivere civile.

Tutto il resto, come si costuma dire in simili circostanze, ci sembra francamente appartenere al "maligno". ■

NOTE

1. Il primo, *Se questo è un uomo*, che era stato inizialmente pubblicato nel 1947 da una piccola casa editrice torinese, De Silva, in un numero limitato di copie (2.500), verrà ristampato nel 1958 - nell'edizione dei "Saggi" - dall'editore Einaudi, che inizialmente lo aveva rifiutato. Anche *La Tregua* è stato pubblicato con i tipi di Einaudi, nel 1963.

2. Così A. Cavaglion, in *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, Torino 1993. Per questo e per altri giudizi di natura critica ci siamo riferiti a E. Ferrero, *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi 1997.

3. C. Salinari, *Guerra senza tregua*, in "Vie Nuove", 17 ottobre 1963.

4. G. Vigorelli, *Il testimone Levi*, in "Tempo", 13 luglio 1963.

5. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi Torino 1986. Tra chi ha inter-

pretato *La tregua* nel senso della rottura, vedendovi "una fase di transizione tra due modi di essere del tutto opposti, tra due contrari irriducibili", vi è, ad esempio, F. Vincenti, in *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973.

6. F. Antonicelli, *Fu difficile ridivenire uomini per i reduci scampati al Lager*, in "La Stampa", 20 marzo 1963.

7. Come scrive ne *La tregua*, Levi era tornato nella sua casa natale, a Torino, dopo una peregrinazione durata più di nove mesi, nel corso della quale aveva attraversato quasi tutti i paesi dell'Europa centro-orientale: dalla Polonia alla Russia Bianca, dall'Ucraina alla Romania, dall'Ungheria alla Germania, fino ad arrivare al passaggio del Brennero, in Austria.

8. L'intervista a P. Roth, dal titolo *L'uomo salvato dal suo mestiere*, è ora in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

9. P. Spiano, *L'antifascismo al Premio Strega*, "l'Unità", 4 luglio 1963.

10. Per altro, tale stagione, così ricca di stimoli e di speranze, doveva nel contempo risultare anche singolarmente effimera. In quello stesso anno, infatti, due di quei protagonisti - il Papa "buono" Giovanni XXIII ed il Presidente americano - verranno a mancare, mentre il terzo, Krusciov, verrà defenestrato, dalla sua carica di Primo Segretario del Comitato Centrale del PCUS, l'anno successivo.

11. La definizione fu ripresa dal titolo di un libro di I. Ehrenburg, *Il disgelo*, Einaudi, Torino 1962.

12. F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino 2009.

13. M. Rigoni Stern, *Il sergente della neve*, Einaudi Torino 1953; N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi 1962.

14. Intervista rilasciata a P. M. Paoletti, *Sono un chimico, scrittore per caso*, "Il Giorno", 7 agosto 1963, ora in *Primo Levi, Conversazioni e interviste. 1963-1987, op. cit.*

15. Si veda la sua *Prefazione a La vita offesa*, antologia di memorie di sopravvissuti ai Lager nazisti, curata da A. Bravo e D. Jalla, Franco Angeli, Milano 1986. A proposito della ballata *Il Vecchio marinaio*, S.T. Coleridge, nella parte conclusiva della sua ballata, aveva scritto: "Egli se ne venne, come stordito / e fuori dei sensi. / E quando si alzò la mattina dopo, / era un uomo più triste e più savio". Si veda la traduzione di E. Nencioni, Longanesi, Milano 1980.

16. Su tale problematica si veda AA.VV., *Filosofi per la pace*, a cura di D. Archibugi e F. Voltaggio, Editori Riuniti, Roma 1999.

17. "Ka-Be è abbreviazione di Krankenbau, l'infermeria". La definizione, contenuta in *Se questo è un uomo*, è dello stesso Levi.

18. *La Bibbia di Gerusalemme, Gb.*, 7, 1, EDB Bologna 1971.

19. P. Levi, *Storie naturali*, Einaudi, Torino 1966. Il libro è firmato con lo pseudonimo di Damiano Malabaila, cognome che, in piemontese, vuol dire "cattiva balia".

20. L'opera fu letteralmente stroncata da alcuni critici accigliati, i quali, non paghi della loro supponenza, giunsero perfino all'offesa personale e all'insulto. Si veda la *Nota redazionale*, in "Quaderni piacentini", n. 29 (1967), con relativa risposta a cura di C. Cases, *Difesa di "un" cretino*, in "quaderni piacentini", VI (1967), n. 30; poi in *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987.

21. P. Levi, *Vizio di forma*, Einaudi, Torino 1971.

22. P. Levi, *Sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

23. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1987.

24. L'espressione, dello stesso Levi, compare nel capitolo *Sul fondo*, di *Se questo è un uomo*.

25. Is., 21, 11-12.